

MOSTRA. La carriera del pittore si intreccia con Vasari e il Romanino

NEL SEGNO DI DEMIO

L'artista cinquecentesco lavorò fra Vicenza, Verona, Brescia e Milano ed era fra i «grandi» del suo tempo. Ora viene riscoperto con una grande mostra a Schio

Francesco Butturini

Chi conosce Demio, o meglio Giovanni Gualtieri, figlio di Bartolomeo, da cui «Demio», pittore cinquecentesco attivo in tante città italiane, morto intorno al 1570? Anche fra gli appassionati di cose dell'arte rinascimentale, chi lo conosce? Nei manuali scolastici, anche i quelli solitamente in uso nelle università, nemmeno un accenno; eppure, una volta che le sue opere (il complesso degli affreschi nella cappella Sauli in Milano a Santa Maria delle Grazie, o quelli arditissimi e complessi nel soffitto di Villa Thiene a Quinto Vicentino) firmate, e quindi certe, vengono conosciute, non ci si può se non stupire per la ricca, complessa abilità e cultura pittorica, per l'estro libero, la fantasia di questo artista.

La storia e la ricerca di questo artista originario di Schio (Vicenza) si intreccia con quella di Giorgio Vasari (il grande patrocinatore e ammiratore di Michelangelo), Francesco Salviati, Tintoretto, Schiavone, Parmigianino, Bronzino, Jacopo Bassano, Daniele da Volterra, Primaticcio, Moretto, Romanino, Battista Franco, Zelotti, Paolo Veronese. Demio: un pittore che, quando collabora alla decorazione della biblioteca Marciana in Palazzo Ducale a Venezia, con tre tonchi, viene remunerato 40 ducati, quanto ricevono Paolo Veronese, Zelotti, Franco, Porta, Salviati, Licinio e Schiavone. Quindi ritenuto di grande, identico livello il suo valore artistico, che Andrea Palladio (suo coetaneo) riconosce

definendo Demio «Huomo di bellissimo ingegno», perché ha ammirato e apprezzato gli affreschi che decorano la villa palladiana dei Thiene.

Vasari, invece, nelle sue «Vite» lo ignora; questa esclusione dal libro degli artisti da ricordare segnerà la morte pubblica di un «grande». Del resto, forse non tutti sanno che pittori che noi oggi riconosciamo ai massimi livelli (Guercino, Crivelli, Antonello da Messina, Masaccio e molti altri) furono riscoperti tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo, grazie agli studi della nuova storiografia: quella di Longhi, Venturi, Brandi, Gombrich, Fiocci, Pallucchini.

Per Demio lo riscoperta, dopo secoli di oblio, la si deve a Vittorio Sgarbi, che questo artista ha incontrato quando nel 1978, giovane ispettore storico dell'arte della Soprintendenza per i beni storici e artistici del Veneto, studiò la sua pittura per una mostra. Di questo suo incontro, Sgarbi scrive (appassionatamente) nell'introduzione alla prima mostra dedicata a Demio, visitabile fino al 31 marzo 2019 a Schio, a Palazzo Foggazzaro. «Giovanni Demio e la maniera moderna tra Tiziano e Tintoretto» è accompagnata da un importante catalogo che, d'ora in poi, sarà indispensabile riferimento per studiare questo artista.

Come si può intuire dal titolo, le 33 opere in mostra rappresentano il tessuto, l'ambiente storico e artistico nel quale Demio, fra Vicenza, Venezia, Brescia, Padova, Milano, Napoli, Salerno, Pisa, Orvieto, Verona, Firenze e Roma, ha esperito la sua pit-

tura, senza remore e senza sudditanze, anche quando, vicino a Vasari, come avverrà nel primo periodo napoletano, se ne sentirà attratto, per poi abbandonarlo (per questo, forse, Vasari lo punì, ignorandolo nelle «Vite»).

Le prime dodici tele sono veramente strepitose: «Compianto sul Cristo morto» (1527/8, Merano, castello Princesco) è una prima rivelazione di stile drammatico, per una narrazione che va oltre quanto avevano appena dipinto Raffaello o Tiziano, per fare il primo riferimento: in Demio è un dramma fatto di sguardi, di esclamazioni, di posizioni dei corpi. Così è per le altre tele in mostra come il «Compianto sul corpo di Cristo» di Lavenone (Brescia), 1530, in cui il gruppo è dominato dall'imponenza della costruzione architettonica sul fondo. Ancora di più nella tela articolata su più piani, della chiesa di San Lorenzo Martire a Torrebelficino (Vicenza), «Martirio di San Lorenzo» (1533).

Tragicità di gesti e urla che ti par di avvertire nelle due ante di organo della chiesa parrocchiale di Schio (cassa d'organo cinquecentesca perduta) con la «Crocefissione di san Pietro» e «Decollazione di san Paolo» del 1535.

Una ricerca libera, a volte verrebbe voglia di scrivere scontroso, perché volutamente si accosta e si allontana dai tanti comprimari che sopra ricordavo. Una ricerca che, a mio avviso, ha il suo culmine nella grande tela con «Adorazione dei Magi» del Museo Civico di Palazzo Chiericati di Vicenza, firmata e datata 1563: i colori sono impastati



Il «Compianto sul corpo di Cristo» conservato a Lavenone



Vittorio Sgarbi accanto a una delle opere di Demio

in una stesura corposa, fra il bruno e Terra di Siena scuro, con improvvisi lampi chiari sul volto di Maria e sul corpo del Bambino. La pennellata è gagliarda, direi quasi alla Tiziano ultima maniera.

Bisognerebbe ragionare anche sulle altre opere, fra cui una dolce, popolare «Madonna adorante il Bambino con san Giovannino» del Museo civico di Verona (1531/32).

I confronti con il Moretto (Cristo risorto con la croce e un devoto), il Romanino (Ma-

donna con il Bambino), le tele di Tintoretto (Apollo e Marsia, Venere e Adone, Compianto su Adone morto), Bassano (Martirio di santa Caterina e Adorazione del Bambino e gli angeli con gli strumenti della passione) e il solenne, grave Tiziano di Ritratto del cardinale Pietro Bembo, confermano gli incontri, gli accostamenti e gli scostamenti di Demio e lo pongono alla pari con tutti gli altri: un grande da riscoprire. ●

IL LIBRO. Adelphi rilancia un autore dimenticato

«La cattiva strada» di Japrisot: storia d'amore proibito

Alcuni dei romanzi dello scrittore francese sono diventati dei film

Grazia Giordani

Che Adelphi sia una casa editrice specializzata nel riscoprire perle letterarie di rara bellezza non è certo una novità. E infatti, in questi giorni, possiamo leggere con viva curiosità «La cattiva strada» di Sébastien Japrisot (pp. 220, 18 euro, nella bella traduzione di Simona Mambrini).

Il romanzo tratta di un amore indomabile, irrinunciabile, contrario ad ogni convenzione in quanto proibito, che lega Denis, un adolescente appena quattordicenne, a una suora che di anni ne ha ventisei.

Nella letteratura francese della prima metà del Novecento si respirava una forte carica di ribellione giovanile, facile da riscontrare nelle opere di alcuni enfant prodige «scandalosi» e passati alla storia come Raymond Radiguet (autore del classico «Il diavolo in corpo»), scritto a soli diciannove anni nel 1923 e Françoise Sagan, al debutto diciottenne con «Bonjour tristesse».

A questi giovani spregiudicati autori si aggiunge Sébastien Japrisot, a lungo ignorato dal grande pubblico, per quanto apprezzatissimo da scrittori e intellettuali di prestigio internazionale, da Sartre a Carrère.

Nel romanzo di cui stiamo trattando, la passione che vivono i due giovani, fino in fondo e senza rimorsi, viene raccontata dall'autore con candore e precisione, tenendo conto che è a sua volta un diciottenne.

«Suor Clotilde rivide Denis. Capi che aveva fatto la strada di corsa per precipitarsi da lei. Aveva gli occhi più belli, più neri che mai e pieni di una felicità stupefacente. Tutto divenne confuso, lei gli chiese scusa, gli diede un bacio sulla guancia. E nella fra-

zione di secondo in cui le sue labbra toccarono la pelle di Denis, lei capì che era vero, che il male era in lei, che non doveva più vedere il suo sorriso, né sentire la sua voce, doveva dimenticarsi del suo bacio e della morbidezza della sua mano».

Naturalmente, le cose non andarono così. E la passione che travolse i due giovani viene raccontata con candore e precisione, senza moralismi da uno scrittore appena entrato nella maggiore età. Pagine dotate di una grazia quasi prodigiosa ci fanno entrare dentro la tensione erotica di Denis e suor Clotilde e, quando nella narrazione ci sono solo loro due, nella pagina sembra scoppiare una luce folgorante.

Gli altri personaggi: genitori, autorità scolastiche, gerarchie ecclesiastiche faranno tutto ciò che è in loro potere per contrastare questo amore anomalo. Ma nulla potranno ottenere.

La risposta più convincente ce la porge l'autore stesso nell'epigrafe apposta al suo romanzo: «Credi nel tuo Dio, se puoi, ma credi soprattutto nella vita. Se la tua vita dimentica il tuo Dio, tieni stretta la vita. Se il tuo Dio t'impedisce di vivere, abbandona il tuo Dio. La tua vita è l'unica cosa che hai e, chiunque tu sia, il tuo Dio non è il mio».

Nato a Marsiglia nel 1931 e morto a Vichy nel 2003, Sébastien Japrisot, pseudonimo anagrammatico di Jean Baptiste Rossi è stato scrittore, traduttore, sceneggiatore e regista. Molti dei suoi romanzi sono stati da lui stesso adattati per il cinema.

Alla «Cattiva strada», apparso nel 1950, fu conferito nel 1966 (da una giuria in cui figuravano, tra gli altri, intellettuali del calibro di Sartre, Aragon e Adamov) il Prix de l'Unanimité. ●

SCIENZA. Individuata una possibile nuova fonte di energia pulita

Piante ibride, nuova frontiera le foglie producono elettricità

Enrica Battifoglia

Un piccolo movimento come quello provocato dal vento e le foglie diventano generatori di elettricità: il risultato, ottenuto in Italia, apre la strada a una nuova fonte di energia in sintonia con l'ambiente e nello stesso tempo ad una tecnologia nella quale elementi naturali e artificiali collaborano a creare un'inedita generazione di robot.

Le piante ibride capaci di ac-

cendere delle lampade a Led sono state ottenute in Italia, nel Centro di Micro-Bio Robotica dell'Istituto Italiano di Tecnologia a Pontedera (Pisa). «Tutto è cominciato per caso», ha detto Barbara Mazzolai, che nel 2015 è stata fra le 25 donne geniali della robotica per avere ideato i primi robot pianta. Oggi coordina l'esperimento sulle piante ibride insieme a Fabian Meder. «Stavamo sviluppando delle foglie artificiali per generare energia dal

vento nell'ambito di un progetto finanziato dalla Regione Toscana, quando ci siamo accorti che anche stimolando le piante vere si propagava al loro interno energia meccanica che veniva trasformata in energia elettrica».

Se e come le piante sfruttano l'elettricità che producono non è ancora noto, ma accorgersi di questo meccanismo ha permesso di riprodurlo. Si è visto così che le cariche elettriche vengono raccolte sulla superficie delle foglie

per mezzo del processo chiamato «elettificazione a contatto», nel quale le cariche elettriche vengono trasmesse dalla superficie al tessuto vegetale interno che, come un cavo, trasporta l'elettricità nel resto della pianta. L'elettricità viene quindi trasferita all'esterno della pianta collegando allo stelo una sorta di presa elettrica. Lo stesso meccanismo ha permesso di ottenere il primo albero-generatore di elettricità, un Oleandro Nerum, nel quale le foglie artificiali, toccando quelle naturali, attivano la generazione di elettricità della pianta. In presenza di vento, quindi, l'albero ibrido produce elettricità e questa prodotta aumenta quanto più le foglie vengono toccate. ●

L'AMORE MATERNO

ALLE ORIGINI DELLA
PITTURA MODERNA DA
PREVIATI A BOCCIONI

DAL
07.12.18
AL
10.03.19

Galleria
d'Arte Moderna
Achille Forti
Verona

gam.comune.verona.it

in collaborazione con

MUV
MUSEI
DIVERSI

GAM GALLERIA
D'ARTE MODERNA
ACHILLE FORTI

Comune
di Verona
Cultura

in collaborazione con

MILANO

CASTELLO SFORZESCO

MAR

BANCO BPM

con il contributo di

agsm

si ringrazia

atv